



Anno A – 10 Settembre 2023

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

CORREZIONE FRATERNA, è possibile?

Quando fu scritto questo brano del Vangelo, la Chiesa era costituita da gruppi di piccole comunità sparse nell'impero romano, ed erano spesso una «vera» comunità nel senso stretto del termine. Erano come una famiglia in cui tutto era in comune, ed in cui si viveva uno per tutti e tutti per uno. Ora, cosa accadeva, anche in un recente passato, nelle nostre famiglie? Se una ragazza cominciava a frequentare un poco di buono, o se un ragazzo frequentava compagnie poco raccomandabili, tutti si preoccupavano di intervenire, ognuno a suo modo, per illuminare ed aiutare chi stava per uscire fuori strada. Nelle prime comunità cristiane era così, e la procedura descritta dall'evangelista Matteo per « riguadagnare » (è il termine da lui usato) alla comunità colui che si trovava in stato di “confusione etica”, ci fa capire che nei primi tempi della Chiesa, spesso, tutta la comunità cristiana era solidale in problemi di questo genere. Una volta era così, ma oggi?

Commentando questo brano del Vangelo mi rendo che è per lo meno “impossibile”, perché viene a mancare l'elemento fondamentale, cioè la vita della comunità; è presente in tutti i documenti ecclesiali, ma è quasi inesistente nella prassi concreta. Siamo dei cristiani, ma isolati, ognuno centrato sulla sua spiritualità. Ma non è tutta colpa nostra, perché siamo indotti dalla cultura e dalla società dominante. Faccio questo esempio. Il nostro oggi delle comunità cristiane, è simile ad uno che ha tra le mani un bel progetto di villa da costruire, ...ma non ha il terreno adeguato dove porre le fondamenta. Questo brano evangelico mi dà questa sensazione: consigli e suggerimenti per la vita di una comunità che non esiste, perché sbriciolata dalla cultura. La pressione mediatica ci porta sovente ad assumere atteggiamenti feroci e giustizialisti davanti agli errori, ai crimini, ai comportamenti scorretti. Siamo ormai immersi in una bolla di perbenismo farisaico che non ci permette più di vedere la persona, la sua storia, e soprattutto la sua dignità, la possibilità di cambiare e di riabilitarsi. L'atteggiamento che professa la tolleranza zero può essere comprensibile come strategia politica di ricerca del consenso, ma certamente non si

concilia con il Vangelo della misericordia: Dio cerca sempre una possibilità di vita per il peccatore, mai la sua distruzione! E l'impedimento sociale alla vita comunitaria ha conseguenze anche nell'ambito della fede anche perché la fede per lo più è diventata una faccenda privata. Le liturgie e i sacramenti sono considerati e vissuti come celebrazioni individuali della salvezza e difficilmente si sperimenta la loro dimensione ecclesiale di azioni comunitarie. Basta uno sguardo alle modalità della nostra messa domenicale: uno accanto all'altro, ma ognuno per se stesso. Un'azione pastorale che non spinge a parlare della fede, a scambiarla e a professarla deve programmare la sua scomparsa dalla società. Già oggi l'età media che frequenta le nostre chiese si definisce sui 60/70 anni. Che ne sarà tra 20 anni? La sfida è apertissima con proiezioni non certamente confortanti. A questo punto è d'obbligo una domanda: allora che cosa si deve fare? Rassegnarci? Consegnarci ad una cultura e società che ci snaturano, perché l'essere umano, nella sua dignità personale, è un essere sociale, creato a immagine di Dio Trinità. Noi siamo esseri sociali, abbiamo bisogno di vivere in questa armonia sociale, ma quando c'è l'egoismo, il nostro sguardo non va agli altri, alla comunità, ma torna su noi stessi e questo distrugge l'armonia. E qui entra in campo la missione della Chiesa "sacramento di salvezza": salvare l'uomo dal suo isolamento, dalla solitudine in cui si è imbucato, dal suo impoverimento esistenziale. Queste sono oggi le categorie escatologiche dell'inferno e del paradiso che ci hanno insegnato. Il Regno di Dio è in mezzo a noi, come afferma Gesù. La Chiesa è chiamata a guarire l'uomo offrendo spazi in cui si possa ricostruire il senso di comunione e di comunità, a creare un nuovo umanesimo. Diventare cioè un luogo di vera umanizzazione, ricostruire una spiritualità che affondi le sue radici nell'umano, perché lì si trova Dio. La speranza della fede è potenza di trasformazione della storia, nel senso che a partire dallo sguardo di Dio sul mondo ogni forma del bene, dell'amore può trovare attuazione, quale inizio e figura di una pienezza nel sempre del futuro ultimo dischiuso da Dio: i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorché il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale. Dentro questa speranza viva, i cristiani sono chiamati ad una spiritualità della responsabilità rispetto alle faccende del "mondo", ad una spiritualità dell'immersione nel mondo, senza creare inutili schizofrenie tra "sacro e profano": è la spiritualità del quotidiano e del feriale, nella quale l'impegno secolare è la forma ordinaria di obbedienza a Dio, ed esercizio del proprio dovere verso il prossimo e verso Dio: "il

distacco, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo (...). Non si vengano ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Ricostruire la dimensione comunitaria della vita è oggi la missione della chiesa. In un tempo dove siamo molto poveri nelle relazioni, dove abbondano i sorrisi virtuali, si raccoglie dalla nostra fragilità una solitudine spaventosa. La gente cerca un riparo da questa orribile peste della solitudine. Cerca un'oasi dove trovare ristoro. Cerca un luogo dove può estinguere la sua sete. Cerca amicizia. È felice appena trova un briciolo di comunione, di comunità, di fraternità... certo spesso non ha la pazienza di aspettare, di costruire, di passare ad un livello più profondo, ma è affamata di comunione. E' quanto mai necessario promuovere quella "prossimità", intesa non semplicemente come uno stare di fronte all'altro o uno stare uno dentro l'altro, ma come un farsi prossimo dell'altro, un avvicinarsi all'altro. La prossimità infatti, non è uno status tranquillo e acquisito, piuttosto un continuo andare verso l'altro. L'io non è il tu, ma solo nel tu può prendere avvio l'esperienza del noi, che è mistero di amore, gratuità, condivisione. La comunità che Gesù ci chiede di costruire è una comunità nella quale ciascuno si prende cura dell'altro, non dove ciascuno si permette di giudicare, escludere e punire l'altro, per quanto peccatore possa essere. La comunità è il luogo nel quale l'altro mi sta a cuore. Solo così la comunità, la Chiesa, diventa il luogo dell'amore, dove Dio è presente, dove possiamo esprimere la nostra preghiera, certi di essere ascoltati perché Dio è con noi. Forse se sperimentiamo che la nostra preghiera non è ascoltata, il motivo è che non siamo una comunità di amore e di misericordia, ma una comunità di giudici e di inquisitori.